

BEAT BOP BIG

PICCOLO VIAGGIO NEI LUOGHI DELLA BEAT GENERATION



A.G. & J.K.

Articoli pubblicati in occasione del reading del 2014

Whipart

#ilovemaquis

sabato
7 giugno 19:00

Coop. A. Labriola, via Falck 51
Milano MM1 S. Leonardo
milano@whipart.it

Letteratura FESTIVAL MILANO

Beat Bop
Beat Big

reading performativo
sulla beat generation

Whipart

Scrivere Bop

"Scrittori si diventa, dato che chiunque non sia analfabeta sa scrivere; ma i geni dell'arte della scrittura come Melville, Withman o Thoreau sono geni nati..." (J. Kerouac, "Scrivere Bop").

Da alcune note di viaggio e da qualche lettura si pu avere l'immagine fumosa di una generazione di artisti che ha avuto un peso notevole nello sviluppo di un amplissimo movimento letterario.

"Un certo giovane viaggiatore arrivando via terra in treno e in nave al San Francisco Embarcadero nei primi anni 50, vide una piccola città bianca, quasi mediterranea nell'aspetto, un po' simile a Tunisi da una prospettiva marittima" – così scrive **Lawrence Ferlinghetti** nell'introduzione di *The Beat Generation in San Francisco - A Literary Tour* di **Bill Morgan**, testo che ho acquistato estati fa al **City Lights Bookstore** di San Francisco.

Partendo dalla libreria fondata negli anni cinquanta da Ferlinghetti e soci, e con l'aiuto di questa guida, si scoprono percorsi. Ogni angolo della città che questo pugno di poeti controcorrente ha frequentato.

Negli anni Cinquanta la città sulla baia era un magnete per gli artisti. Le strade e i quartieri artistici di **New York** come Chelsea, avevano dato loro un forte impulso, ma *Frisco* li ha accolti e cresciuti, prima che, ancora, si disperdessero per i quattro continenti. Oltre **Jack Kerouac** e al citato Ferlinghetti, ci sono **Neal Cassady**, **Allen Ginsberg**, **Gregory Corso**, **Philip Lamantia**, **Diane Di Prima**, **Richard Brautigan**, i fratelli **Orlovsky**, solo per nominarne alcuni. Furono poi di passaggio le icone del mondo musicale e dell'impegno politico, come **Bob Dylan**; anch'essi respirarono quell'aria di novità e liberazione. La City Lights e l'omonima casa editrice, erano divenuti punto d'incontro, così come il ristorante Vesuvio Cafe nello stabile di fianco. Questa zona sta al di qua del monte che si erge nel mezzo della città, quando si scollina venendo da downtown e ci si trova a tu per tu con l'Oceano Pacifico. Praticamente siamo nel quartiere italiano di North Beach, il posto in cui questi artisti avevano deciso di vivere secondo i propri canoni di libertà espressiva in ogni forma e aspetto dell'esistenza.

Nasce un movimento, nasce un certo modo di intendere la scrittura.

Qualche anno fa per la collana Oscar Mondadori, è stato pubblicato un libro intitolato *Scrivere Bop*, le "lezioni di scrittura creativa" di Jack Kerouac, ritenuto a torto o a ragione, l'autore che tenne a battesimo la **beat generation**. Si tratta in realtà di una raccolta di scritti sparsi, articoli e quant'altro, risalenti a un periodo a cavallo di una decina d'anni; anni cruciali, tra la fine dei cinquanta e il 1969.

I fondamenti di quella che Kerouac chiama "prosa spontanea" e della quale si autodefinisce l'artefice, sono illustrati con il ricorso a quel ben noto stile: un flusso

portentoso nel quale fatti, aneddoti, figure, immagini e memorie si rincorrono. Questo stile sviluppato a partire degli anni Quaranta, che intride l'opera principale di Kerouac, *On the Road* – romanzo scritto in pochi giorni a New York nel 1951 –, si attaglia perfettamente alla poetica della liberazione e della contestazione tipico della beat generation. (Trapela però rispetto al problema della "contestazione" politicamente intesa lo scetticismo di Kerouac, che ritiene questo un elemento *secondario*, legato a un *ripescaggio* letterario avvenuto negli sessanta). Un enorme peso ce l'ha la musica nera, il jazz di cui lo scrittore era appassionato, in particolare quello innovativo di **Charley Bird Parker, Thelonious Monk, Dizzy Gillespie**: quasi per caso inventarono il bop, forse un pomeriggio a Los Angeles nel 1939 che i tre geni andavano a zonzo insieme.

Il *bop* ispira Kerouac; gli trasferisce una nuova via per fare letteratura; una nota "sorda", una inclinazione a "rompere" e soprattutto a "sentire", a scavare per far erompere dal di dentro il ritmo e la frenesia della creazione. La genialità puoi cercarla proprio in questo: lo scrittore nato sa creare in modo originale uno "stile nuovo". Altrimenti puoi avere tutt'al più un "talento".

Tra il *bop* e lo stile *beat* c'è un saltello da fare...

"La Beat Generation è una visione che abbiamo avuto, John Clellon Holmes e io e Allen Ginsberg [...] alla fine degli anni quaranta, la visione di una generazione di splendidi hipsters illuminati che di colpo si levavano e si mettevano in viaggio attraverso l'America [...] beati, belli nella loro nuova bruttezza piena di grazia..."

"Beati", ecco una parola chiave nella lessicologia kerouachiana. Beat dall'italiano "beato". Ma sembra quasi giocare sulle assonanze e su delle parole evocate, sentite una volta in giro per New York o chissà quale strada di quale città, tra Montreal e Città del Messico: "hip", "hipsters", "beatsters", i "beatniks", quelli "hot", quelli "cool", la "beat generation" contro la "lost generation", gli "hobos".

Più che condividere in pieno, Kerouac loda e benedice il vero spirito positivo e intrinsecamente non-nichilistico dei beat, che va oltre i modi, l'abbigliamento trasandato, la marijuana e le altre cose strane e condannate dalla società, e che si riversa nel nuovo linguaggio. In un testo del 1958, quindi dieci anni prima dell'esplosione della contestazione, egli scrive: *"Se c'è una qualità che ho visto chiaramente in questa generazione, è lo spirito di non-interferenza con la vita degli altri. Ho fatto un sogno in cui non volevo che un leone mangiasse l'agnello e il leone mi saltava addosso e mi leccava la faccia come un cucciolone e poi prendevo in braccio l'agnello e lui li baciava. Questo è il sogno della Beat Generation."*

Sulla stessa linea, altrove in *Scrivere Bop*, troviamo i trenta punti essenziali della "Dottrina e tecnica della prosa moderna": al trentesimo c'è scritto: *"Scrittore-Regista dei film Terrestri Sponsorizzati e Finanziati in Paradiso"*.

(M. Vetrone)

I luoghi della Beat generation: The Cellar

Cos'è essere beat? Beato o battuto, liberato o emarginato... Possiamo cercare degli indizi. Sarà forse come riportare alla luce qualcosa che è ancora vivo nella cultura contemporanea, sarà di certo un viaggio pieno di scoperte. E forse troveremo l'ispirazione.

Eccoci a San Francisco, la città dei poeti beat. Qui il gruppo operò a partire dagli anni Cinquanta e non a caso questo fu uno dei centri da cui negli anni Sessanta si irradiò la contestazione giovanile. In diversi luoghi della città è possibile scovare le tracce del loro passaggio, prima tra tutte una realtà ancora viva come la **City Lights Bookstore**, la libreria fondata da **Lawrence Ferlinghetti**, divenuta punto d'incontro universale del mondo beat.

Tutti sanno che la beat generation seppur formata da un gruppo relativamente ristretto di persone riuscì a esercitare una grande influenza sulla cultura giovanile di quegli anni, contribuendo in modo decisivo ad un cambiamento epocale, soprattutto nel modo di guardare a una società che all'improvviso parve vecchia e cadente, oltre che violentemente reazionaria. I poeti beat riuscirono a rivitalizzare la letteratura e il suo ruolo, grazie alla vitalità senza inibizioni e false etichette; abbiamo visto come la musica contemporanea abbia profondamente ispirato questi autori e come abbia dato l'impronta alla loro idea di performance poetica.

The Cellar in 576 Green, SF, era uno degli underground nightclub di North Beach. Ecco il posto in cui negli anni Cinquanta si cominciò a fare reading letterari e sessioni jazz insieme (se lo cercate oggi il fantasma di questo luogo giace sotto il Caffè Sport).

Aprì i battenti nel 1956, quando tre musicisti pensarono di convertire un fatiscente ristorante cinese in un night club per amanti del jazz.

Una sera la poetessa **Ruth Weiss**, mentre alcuni jazzisti suonavano, si alzò in piedi e lesse i suoi versi. Alla gente la cosa piacque moltissimo e spinse i proprietari a inaugurare la "Poetry and Jazz night", fissa il mercoledì sera. La prima sera il night, che aveva una capacità di circa cento persone, ne aveva cinquecento a fare la fila all'ingresso.

Kenneth Rexroth fu invitato a fare un reading con accompagnamento jazz, lui eseguì la sua "Elegia sulla morte di Dylan Thomas", un fluviale susseguirsi di versi impastati di note bop che precorre "The Howl", l'urlo di **Allen Ginsberg** - vi troviamo l'invocazione del Moloch della cultura consumistica che distrugge e fagocita i suoi figli poeti.

Fu Rexroth a portare un ancora sconosciuto Ferlinghetti al Cellar, i due condivisero il cartellone della notte poetry&jazz. Ferlinghetti si presentò con una specie di

canovaccio su cui improvvisò cadenzando i versi *in sync* con la musica.

Un posto da favola, insomma, un luogo emblematico per la cultura beat.

Jack Kerouac disse di amare il Cellar, addirittura di averlo vagheggiato lassù sulle montagne, quando faceva il sorvegliante antincendio alle North Cascades. Su a Desolation Peak il "padre della beat generation" fu colto dal demone della scrittura; buttò giù *Desolation Angels* e *The Dharma Bums*, mentre sognava i sinuosi sassofoni, le belle bionde e le brunette che fumano e bevono in modo sensuale, "beating to the beat of the beat of Bruce Moore the perfect tenor saxophone".

Fonte: Bill Morgan, *The Beat generation in San Francisco. A literary tour*, City Lights Books, 2003.

(M. Vetrone)



Non c'era l'atmosfera soffusa del The Cellar quel giugno del '14 al Maquis, Milano. Però ci piace pensare che un po' dello spirito dei poeti performativi beat fosse in tutti noi.

Grand Hotel Moloch

"Una sfinge di cemento", l'"incomprensibile prigioniera", ossa, teschi, acciaio...e già una serie di epiteti poco edificanti: sono per te, Moloch; questa parola ricorre più e più volte come in una invocazione nella seconda parte dell'inno della poesia beat, Howl, di Ginsberg. Ma da dove scaturisce questa tremenda immagine con tutte le sue suggestive assonanze?

Dopo approfonditissime ricerche su Wikipedia ho scoperto qualche notizia su questo **Moloch**. Una antica divinità del Medioriente, adorata dagli antichi Ebrei e dai Fenici, alla quale si sacrificavano giovanissime vite umane.

Il Moloch si riaffaccia nell'immaginario dell'uomo moderno grazie a **Gabriele D'Annunzio** che scribacchia la storia per un film di **Giovanni Pastrone** dal titolo *Cabiria*. Il primo kolossal della storia del cinema, siamo nel 1914; gli scenografi si sbizzarrirono nel ricreare l'icona "cornuta" di questo dio orribile, la fantasia dannunziana si esaltò probabilmente nell'inscenare finti olocausti.

Il Moloch, sempre mantenendo le sue fosche prerogative, compare in un altro grande kolossal del muto anni 20: **Metropolis**. Nel film di un vero mago degli effetti speciali e delle scene oniriche, **Fritz Lang**, il Moloch è la macchina, la fabbrica tutta ingranaggi e vapori, che divora gli uomini e intimidisce la ribellione degli operai-schiavi, in una visione apocalittica che prefigura la società capitalistica, tecnologizzata e disumanizzante.

Frutto dell'espressionismo il moderno Moloch diviene sinonimo di qualcosa che richiede immani sacrifici; è qualcosa che divora le anime sognanti, che uccide quel tanto di irrazionale e umano che vive in noi, ed è al servizio di una società che pretende di farci marciare, come ipnotizzati, in catena di montaggio.

Ecco. È il Moloch che **Allen Ginsberg** "avvista" una notte tra le nebbie, a metà degli anni Cinquanta a San Francisco; grazie all'effetto di allucinogeni, prende forma in quella e forse in altre notti come quella, il poema *Howl*.

In realtà, quel mostro altro non è che l'imponente edificio gotico del **Sir Francis Drake Hotel**, in 450 Powell St.

Bill Morgan narra che la notte successiva alla visione Ginsberg corse all'hotel per entrare nella Starlite Room che aveva contemplato a lungo dal basso, dalla strada, per ritrovarsi tra tappeti, tavoli da cocktail, i banconi dei bar, e con la fugace sensazione d'appartenere all' "upper middle class". Che strano questa descrizione contrasta quasi con la potente e tragica evocazione che costituisce la seconda parte del poema; ma come scrisse **William Carlos Williams** introducendo *Urlo e altre poesie*, "i poeti sono dannati, ma non sono ciechi, loro vedono con gli occhi degli angeli"... A sentire Williams quegli angeli avevano visto l'inferno, ma avevano avuto la forza di dire no ai suoi messaggeri di guerra, facendo sentire la propria voce; hanno propagato così

valori positivi e vitali che il movimento pacifista farà propri.

Part II

What sphinx of cement and aluminum bashed open their skulls and ate up their brains and imagination?

Moloch! Solitude! Filth! Ugliness! Ashcans and unobtainable dollars! Children screaming under the stairways! Boys sobbing in armies! Old men weeping in the parks!

Moloch! Moloch! Nightmare of Moloch! Moloch the loveless! Mental Moloch! Moloch the heavy judger of men!

Moloch the incomprehensible prison! Moloch the crossbone soulless jailhouse and Congress of sorrows! Moloch whose buildings are judgment! Moloch the vast stone of war! Moloch the stunned governments!

Moloch whose mind is pure machinery! Moloch whose blood is running money! Moloch whose fingers are ten armies! Moloch whose breast is a cannibal dynamo! Moloch whose ear is a smoking tomb!

Moloch whose eyes are a thousand blind windows! Moloch whose skyscrapers stand in the long streets like endless Jehovahs! Moloch whose factories dream and croak in the fog! Moloch whose smoke-stacks and antennae crown the cities!

Moloch whose love is endless oil and stone! Moloch whose soul is electricity and banks! Moloch whose poverty is the specter of genius! Moloch whose fate is a cloud of sexless hydrogen! Moloch whose name is the Mind!

Moloch in whom I sit lonely! Moloch in whom I dream Angels! Crazy in Moloch! Cocksucker in Moloch! Lacklove and manless in Moloch!

Moloch who entered my soul early! Moloch in whom I am a consciousness without a body! Moloch who frightened me out of my natural ecstasy! Moloch whom I abandon! Wake up in Moloch! Light streaming out of the sky!

Moloch! Moloch! Robot apartments! invisible suburbs! skeleton treasuries! blind capitals! demonic industries! spectral nations! invincible mad houses granite cocks! monstrous bombs!

They broke their backs lifting Moloch to Heaven! Pavements, trees, radios, tons! lifting the city to Heaven which exists and is everywhere about us! Visions! omens! hallucinations! miracles! ecstasies! gone down the American river!

Dreams! adorations! illuminations! religions! the whole boatload of sensitive bullshit! Breakthroughs! over the river! flips and crucifixions! gone down the flood!

Highs! Epiphanies! Despairs! Ten years' animal screams and suicides!

Minds! New loves! Mad generation! down on the rocks of Time!

Real holy laughter in the river! They saw it all! the wild eyes! the holy yells! They bade farewell! They jumped off the roof to solitude! waving! Carrying flowers!

Down to the river! into the street!

(M. Vetrone)

Cinema e beat generation: storia di un amore impossibile

Nonostante abbia ispirato diversi film, la letteratura beat non ha mai generato trasposizioni cinematografiche all'altezza, con poche eccezioni.

Ho visto le migliori menti della mia generazione

Distrutte dalla follia,

affamate isteriche nude,

trascinarsi per strade negre all'alba

in cerca di una pera di furia

(Urlo, Allen Ginsberg, 1955)

Esiste un cinema beat? La domanda non è peregrina, visto quanto le opere di scrittori del calibro di **Jack Kerouac**, **Allen Ginsberg**, **William Burroughs**, e gli altri esponenti del movimento letterario sorto intorno alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, abbiano fortemente influenzato le generazioni successive con le loro istanze libertarie e la volontà di trasgredire le norme dettate dal conformismo sociale. E il cinema, che con la letteratura ha un rapporto di amore/odio lungamente intrecciato sin dagli albori della sua nascita, non poteva certamente rimanere estraneo al fascino delle narrazioni beat: tuttavia la macchina industriale si è quasi sempre arresa alla mera illustrazione dei romanzi, ad un'adesione superficiale e talora persino contraddittoria delle tematiche più evidenti, alla riproposizione stantia di luoghi comuni nella trattazione biografica dei principali interpreti di quella incredibile stagione letteraria.

Se dovessimo dar retta a film quali *L'ultima volta che mi sono suicidato*, il recente *Kill your darlings*, o alla trasposizione di *On the road*, l'interrogativo iniziale non potrebbe che avere una risposta profondamente negativa: proprio l'adattamento del capolavoro di Kerouac da parte di Walter Salles, arrivato sullo schermo dopo una lunga gestazione produttiva e vari avvicendamenti alla regia, è così banalmente illustrativa da essere emblematica della difficoltà del cinema di cogliere l'essenza della poetica beat, ovvero l'improvvisazione linguistica, la concezione dell'opera come happening, la particolare costruzione ritmica dettata dall'influenza della musica jazz.

Non a caso la migliore riproduzione di un'opera beat al cinema in questi ultimi anni è una docufiction del 2010: *Urlo* dell'accoppiata Epstein e Friedman da un lato ricostruisce il processo per oscenità contro Allen Ginsberg e il suo poema-manifesto, dall'altra mette in scena attraverso efficaci disegni animati i versi declamati dal poeta su palco, incarnato con sufficiente adesione empatica da James Franco. Solo in questo modo i *Moloch* e gli *Hipsters teste d'angelo* evocati da Ginsberg trovano una concreta incarnazione cinematografica, liberi dalle costrizioni dei "generi" in cui la

macchina hollywoodiana necessariamente deve incasellare ogni suo prodotto. Altrimenti meglio recuperare documenti d'epoca come *Pull My Daisy* del 1959, narrato fuori campo da Kerouac e con Ginsberg e Gregory Corso tra gli attori, un breve e curioso esperimento tra verità e finzione, per avere almeno un'idea di come sarebbe potuto essere il cinema beat se avesse concretamente trovato incarnazione sul grande schermo.

Un discorso a parte meriterebbe David Cronenberg, autore esperto nella riduzione di romanzi "impossibili": la sua versione de *Il pasto nudo* è infatti non la mera trasposizione del romanzo di Burroughs, ma un incubo perfettamente coerente alla sua poetica della mutazione del corpo, in cui la trama orizzontale non segue il libro, ma diventa la genesi dell'opera da parte dell'autore letterario stesso. Un processo di trascrizione che il regista canadese utilizzerà in seguito anche per l'adattamento di un altro romanzo infilmabile, ovvero *Crash* da Ballard. D'altronde il *cut-up* di Burroughs, la particolare tecnica di scrittura in cui un testo viene tagliato e ricomposto per formare un nuovo senso logico, sarebbe stato davvero impossibile da *mettere in scena* in un mero adattamento del libro, senza trovare un corrispettivo prettamente audiovisivo.

Ecco perché un cinema beat non esiste dal punto di vista strettamente linguistico: quanto alle sue tematiche, certamente hanno trovato terreno fertile nella controcultura sessantottina, in particolare in film come *Fragole e sangue*, oppure in road movie quali *Easy Rider* e *Punto Zero*, per citare solo due dei più famosi, dove però il beat è già digerito e rimesso in circolo dalla cultura hippie e dai fermenti culturali di quel particolare periodo storico. Più che alle droghe, al desiderio di fuga, alla voglia di ribellione, è però al *flashforward* che anticipa il finale nel film di Hopper che pensiamo quando riscontriamo, anche solo per un attimo, ad una possibile idea stilistica per un cinema beat: allora è forse nelle *nouvelle vague* degli anni Sessanta e Settanta che il cinema ha davvero colto l'umore che permeava quei ragazzi che recitavano poesie per strada o in fumosi locali della West Coast. Ma naturalmente in quella età dell'oro cinematografica molte altre sono state le influenze, e certamente sarebbe una forzatura leggere una diretta filiazione tra i ragazzi liberi e confusi di Kerouac, o l'anima oscura del movimento incarnata da Burroughs, con i personaggi dei film di Cassavetes, Godard o chi per loro.

Tuttavia, spingendoci oltre in questa direzione interpretativa, non possiamo non pensare che soltanto il cinema così libero di allora si sarebbe potuto nutrire dell'esperienza letteraria della beat generation per restituirla in una forma autonoma e originale, indipendente dalla sua matrice. E allora, benché abbia l'apparenza di un noir, sebbene non c'entri nulla con le tematiche beat, né sia ambientato in quel preciso contesto, un'opera spiazzante e unica come *Merry-go-round* di Rivette potrebbe

essere considerato il perfetto film beat, con la sua musica jazz eseguita diegeticamente da alcuni virtuosi, le cui immagini irrompono dentro il film come da segno di interpunzione tra una sequenza e l'altra, modulando il ritmo del montaggio come in un verso poetico.

Si tratta ovviamente di una provocazione, ma il cinema beat che ci sarebbe piaciuto vedere al cinema assomiglia molto più a quest'opera di difficile catalogazione, che appare invero soprattutto un esperimento visivo e drammaturgico, in cui molto sembra frutto dell'improvvisazione collettiva sul set, che non alle patetiche figurine raccontate da Salles e dai suoi epigoni, incapaci di tradire il materiale di partenza per raggiungere attraverso le immagini lo spirito autentico di una tradizione letteraria così marcatamente riconoscibile.

(G. Ragni)